



Foto Ansa

La protesta di un gruppo di ex leghisti ieri alla Camera durante il voto sulla manovra

Il partito caserma che non hai mai tollerato il dissenso

Bossi e vent'anni di epurazioni. L'opposizione interna è stata zittita in tutte le stagioni. Ma questo non ha scongiurato le ripetute crisi dei padani con la gente del Nord

Il punto

ORESTE PIVETTA

MILANO
opivetta@yahoo.it

Nella Lega un regime stile Pol Pot. Storia vecchia. L'accusa la pronunciò tredici anni fa un leghista importante, per quanto veneto, che rivendicando autonomia per il Veneto, venne immediatamente espulso dal partito di Bossi. L'ex leghista in questione si chiama Fabrizio Comencini, uomo che portava un filo di cultura politica sul Carroccio. Era un astro nascente: venne immediatamente abbattuto. Continuò nella politica senza grandi fortune. Comencini è uno dei tanti leghisti che alzarono la testa e che finirono presto azzoppati: Castellazzi, Franco Rocchetta, Manuela Manin, Luigi Negri, tra gli ultimi il vicentino Davide Lovat (per la rivelazione di un miracolo che aveva trasformato un terreno agricolo in terreno edificabile a tutto vantaggio di un boss padano). Anche Miglio, l'ideologo degli inizi, lo studioso del federalismo, venne presto accantonato. Solo accantonato: era un professore e non sosteneva duelli al vertice.

Si riparla di espulsioni... quando il partito è in crisi, si trascina nella pestilenziale alleanza con Berlusconi, si divide su tutto. Quando il "capo" conta meno e governa meno, lasciando per forza ma contro voglia spazio alle correnti, ai maroniani che rivendicano un ruolo più attivo e indipendente del partito, al "cerchio magico" di Calderoli, sempre più stretto a Berlusconi, mentre c'è una base che discute e che contesta, senza più speranze nelle rivoluzioni promesse da Bossi, immiserite in uno stanco federalismo che non vedrà mai la luce e in una targa affissa sui muri della Villa Reale di Monza, quella dei ministeri del Nord. Si riparla di espulsioni e il dito è puntato contro Maroni, in primo luogo, poi contro il sindaco Tosi, il veronese che contesta le manovre governative e già mette la parola fine al film berlusconiano,

poi i sindaci leghisti in blocco, diffidati dal partecipare alle manifestazioni dell'Anci, che non gradisce ovviamente i tagli di Tremonti.

Di Maroni ha detto Bossi: «È amico mio da sempre». Chiuso, a parole e per il momento, perché intanto la signora Bossi, e cioè, Manuela Marone, avrebbe intimato al marito di cacciare Maroni e accoliti, gli altri eventuali traditori, oltre a Tosi, Fontana e Giorgetti, e intanto sul web imperversa da settimane Velinaverde, che si definisce «pagina di informazione per tornare alle origini della Lega Nord, a quella dura e pura di Bossi» e elenca malefatte di Maroni («Ali Baba e i quaranta Maroni insubri») e rappresenta in dettaglio il "sistema", che il ministro avrebbe messo all'opera per controllare tessere e poltrone. Saranno anche questi momenti di battaglia politica, ma il metodo è quello della insinuazione, della calunnia, eccetera eccetera. Bell'aria sotto il Carroccio, che per l'altra parte si aggrappa al tandem Calderoli-Reguzzoni, con l'aggiunta di Rosi Mauro, più che vicepresidente del Senato ormai caritatevole guardiaspalle di Bossi (ha pure abbandonato Milano per avvicinarsi al capo, occupando una villa della ridente Gemonio), il "cerchio magico" che circonda Bossi e che la base non ama: sono loro, per definizione, i "poltronisti" per eccellenza, quelli che alla Lega hanno fatto sempre finta di biasimare in sommo grado.

Legato a Silvio, il partito di Bossi ha imboccato la china dell'autodistruzione. Ma non è solo la conclusione del ciclo berlusconiano. La verità è che la base sociale della Lega è mutata o ha mutato orientamenti: artigiani, piccoli industriali della provincia italiana, redditi fissi, ceti sociali in difetto di rappresentanza, se ce l'hanno fatta, ce l'hanno fatta da soli, lontanissimi dai propagandistici traguardi indicati da Bossi: secessione, indipendenza, Padania, persino federalismo con questo governo, non promettono più niente e se verranno i cinesi a salvarci cadrà anche l'ultimo tabù leghista. ♦

sono solo i ritagli dei giornali che parlano della riunione di Bossi & Co., ufficialmente convocata per discutere l'abolizione delle Province. Non che qualcuno sia preoccupato per la poltrona, si sono affrettati a spiegare gli amministratori padani. Semmai il timore è per il vuoto di rappresentanza che si potrebbe lasciare nei territori. Un sentimento certamente trasmesso al ministro Tremonti, anche lui - brevemente - in visita negli uffici ministeriali assegnati guarda caso proprio all'Economia, alla Semplificazione (Calderoli) e alle Riforme (Bossi).

Le tre dependance istituzionali, pegno pagato da Berlusconi al Carroccio in cambio del suo sostegno, avevano già irritato il presidente Giorgio Napolitano, che alla vigilia dell'inaugurazione di fine luglio ha scritto al premier

«una lettera contenente rilievi e motivi di preoccupazione sul tema». Ma nessuno evidentemente aveva considerato che, come riportato sui manifesti leghisti, «Quando un popolo come quello padano cammina, piega la storia».

Nei giorni scorsi il dibattito è poi sfumato, complice il disastro che sta piegando i mercati finanziari e le inchieste che da Monza a Napoli stanno piegando la politica. Fino a lunedì, quando la verve sui ministeri al Nord è ripresa proprio con la riunione della Lega, che stavolta ha fatto storcere la bocca a qualche pm: «Ma come!», commenta una fonte del Tribunale brianzolo, «sulla Villa Reale vedo la bandiera italiana, ci sono i ministeri, non è di proprietà del Carroccio. E allora mi domando: chi paga?».